



SAN FERMO UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ
TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

N° 2-113

Anno 2018-19

II DOMENICA DI AVVENTO 9 dicembre 2018

LETTURE: Baruc, 5,1-9; Paolo ai Filippesi, 1,4-6.8-11; Luca, 3,1-6.

INTERVENTO DI GABRIO VITALI

La riflessione sui brani delle Scritture che abbiamo letto oggi, seconda domenica d'Avvento, implica – a mio modo di vedere - una stretta continuità di discorso con quanto ci ha detto qui Eros, domenica scorsa, a proposito dell'*escatologia* dei tempi ultimi, questione che riguarda la scommessa della conversione cristiana sul destino dell'uomo; e a proposito dell'esperienza della *parusia* che siamo chiamati a riconoscere nei tempi penultimi, questione che invece concerne la presenza fra di noi del Regno di Dio annunciato da Gesù di Nazareth.

Sembra un tema complesso, di carattere teologico ed ermeneutico. E ovviamente lo è. Ma credo che sia possibile renderlo più accessibile e meglio pertinente alla nostra vita di tutti i giorni, se accogliamo e facciamo nostra la preghiera di Paolo ai Filippesi, che abbiamo ascoltata or ora: «... prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere [...] ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo...».

Come mi capita talvolta di dire a proposito della parola poetica, faccenda della quale mi sono tanto occupato nel mio lavoro, sono convinto che, sebbene trascritta in un codice linguistico e in un tempo storico lontani due millenni da noi, la Parola di Dio sia sempre contemporanea, perché parla sempre di noi adesso e del nostro mondo di ora. E ci costringe ogni volta a interrogarci sul senso e sul valore della nostra vita di adesso, della storia che ora ci tocca in sorte di attraversare, dello stato della civiltà umana sul pianeta nel tempo che noi stiamo vivendo. Soprattutto ci chiama a rendere conto, nel nostro tempo, della condizione dell'altro, del nostro prossimo (*avevo fame e non mi hai sfamato, avevo sete...*). La Parola di Dio è dunque molto esigente e non abbandona mai il progetto di cui è annunciatrice: ti chiama ogni volta a una risposta, a una reazione che a quel progetto siano coerenti. E ti chiama sempre a una

coscienza e a un'assunzione di responsabilità di fronte alla sfida e all'interrogazione che essa, di volta in volta, ti pone dentro la storia che stai vivendo.

Lo diceva molto bene padre Ernesto Balducci, quando scriveva: «La parola del Signore, per chi ci creda, ha una sua perennità, ma, come sappiamo, essa non è un oggetto: la sua verità è una verità di relazione; essa è vera *in relazione a*. Il termine a cui essa va relata sempre è il tempo in cui si vive, per cui quella stessa parola o io la tengo in alto, come fanno certe liturgie orientali, circondata da miniature d'oro e con l'incenso la proclamo, ma allora essa vola via oltre il tempo ed è una menzogna consolatoria, è come l'oppio; oppure io la riferisco alla situazione concreta in cui sono immerso e allora essa si dischiude all'improvviso rivelando di sé e in sé doni di sapienza nuovi».

Non vi sembri la mia una conclusione vertiginosa e irrispettosa, ma, in fondo, l'*escatologia* e la *parusia* di cui abbiamo bisogno stanno tutte qui, in questo punto. E come diceva Eros l'altra volta, «Regno ed escatologia non possono essere separati». E tenerli uniti è la cosa che dobbiamo fare anche nel commento alla pericope del cap. 3 di Luca che abbiamo ascoltato oggi.

I dati relativi alla situazione geopolitica della Palestina che Luca dettaglia, con la suddivisione in tetrarchie e regni separati (che comprendono anche territori esterni alla Terrasanta, come il Libano e l'oltre Giordano, popolati da gentili) e con la menzione delle relative autorità politiche e religiose, non hanno un valore semplicemente cronologico. Per questo sarebbe bastata l'iniziale indicazione che ci si trovava «Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio», cioè nell'anno 28-29 dopo Cristo. Questa descrizione storica così dettagliata racconta, invece, la precisa intenzione di Luca di mettere in luce l'ambiente di una Palestina disunita, conflittuale, dominata dai Romani e quindi in forte tensione e bisognosa di riscatto e di speranza. Ed è in tale contesto, come scrive il commento del Maggioni, che l'evangelista intende «mostrarci il suo modo di valutare la vicenda di Gesù: una vicenda che si pone al centro della storia e ha un significato non solo per gli ebrei, ma per tutti i popoli». In quel preciso momento, infatti, «la parola di Dio venne su Giovanni»; in quel momento l'anticipatore grida nel deserto: «Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!»; in quel momento egli profetizza, usando quasi le stesse immagini che abbiamo ascoltate nel brano di Baruc e riecheggiando quelle simili di Isaia in 2, 11-17, che «Ogni burrone sarà riempito, ogni monte e ogni colle sarà abbassato; le vie tortuose diverranno dritte e quelle impervie, spianate»; in quel momento, infine, Giovanni annuncia che «Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!».

Come vedete quindi, in queste parole, Luca sottolinea come l'annuncio del progetto di salvezza di Dio e la presenza anticipatrice del suo Regno fra gli uomini (cioè, ancora, *escatologia* e *parusia*) non possano essere disgiunti. E non possano essere che considerati propri e intrinseci ad ogni precisa condizione storica che l'umanità attraversa. E non possano mai prescindere dalla responsabilità diretta di coloro che li accolgono e li annunciano. Ed è a costoro, che Giovanni offre il «battesimo in remissione dei peccati», vale a dire un'immersione che, da un lato, purifica da un vecchio modo di pensare e di agire nella vita e nella storia e che dona e suscita, dall'altro, un modo nuovo di vedere le cose, una nuova mentalità e una nuova sapienza, nella vita e nella storia.

Domenica scorsa, qualcuno ha qui richiamato - mi pare durante la preghiera - il significato della parola *apocalisse*, che in greco significa letteralmente *far venir fuori dal nascosto* e che

in italiano traduciamo con *rivelazione*. Nella nostra lingua, però, *rivelazione* non vuol dire “togliere il velo”, cioè *disvelare*, ma vuol dire “ri-metterlo sopra”. Ricordo che una volta il poeta Franco Loi (il Gian se lo ricorderà) spiegava come la poesia *ri-veli* le cose dell’uomo, nel senso che mette loro addosso un velo di nuovo e più luminoso significato. Una sorta di tecnica dello straniamento, cioè far vedere quello che prima non si poteva vedere, senza quel velo di nuovo significato dato alla cosa dalla parola poetica.

Vi dico questo non per lezioso gusto etimologico o letterario, ma per sottolineare un aspetto importante: per rimettere il velo, bisogna assumersi la responsabilità di quale velo scegliere per liberare nella cosa un nuovo significato, un nuovo aspetto. Ecco: io credo che a una responsabilità di questo tipo ci inviti Paolo oggi, quando dice di augurarsi che la nostra «carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento», affinché possiamo «distinguere ciò che è meglio» e testimoniare. Di fronte all’opacità, all’indifferenza a volte criminale, alla ferocia e alla disperazione che ci circondano, dobbiamo saper essere sensori del movimento dello Spirito Santo nella storia che viviamo e leggere i significati delle cose che accadono alla luce - col velo, cioè - della Parola che ci è stata donata da Gesù. E se la Parola di Dio è, come ho detto, sempre attuale per ogni generazione e per ogni epoca storica che si sussegue, allora vuol dire che dobbiamo assumerci la responsabilità di mettere il velo di un significato attuale anche alla profezia dei tempi ultimi. Ma cosa significa assumersi questa responsabilità, oggi?

Innanzitutto conoscere e interrogarsi, io credo. Riflettete un attimo sulle immagini delle più terribili profezie di minaccia che la Bibbia ci abbia mai trasmesso. Sono sostanzialmente di tre tipi: una nube nera che oscura il sole e precipita il mondo in un abisso di buio e di morte; le acque scatenate che sommergono, in uno tsunami di diluvio, gli uomini e ogni cosa; una tempesta di fuoco che distrugge e incenerisce le città e i loro abitanti. Ebbene: quali di queste minacce apocalittiche (vien proprio da dire così) non abbiamo già ampiamente e debordantemente sperimentate nel corso dell’ultimo secolo di questa nostra storia? Come ci ha detto papa Francesco nella *Laudato si*, oggi ci troviamo di fronte a una grande sfida *ecologica* globale, perché ad essere sotto scacco è proprio l’intero *oikos* della civiltà dell’uomo, cioè la sua casa, l’intero pianeta, la Creazione, insomma, che ci è stata affidata. Non solo, infatti, la pervasività della guerra nel mondo, l’irrisolvibile crisi economica e la povertà che produce, e la drammatica situazione climatico-ambientale, ma anche i risorgenti fondamentalismi, i nazionalismi, i particolarismi, la crisi della democrazia, il blocco dei progetti comunitari in Europa, il dominio della tecnocrazia, l’impoverimento e le semplificazioni culturali, l’inefficacia dei processi di formazione nella scuola... E soprattutto quell’insopportabile, ma purtroppo diffusa aggressività, spesso violenta, che c’è nei microcomportamenti quotidiani e sui social e che a volte arriva persino al linciaggio. Ebbene: tutto questo racconta quale sia il carattere globale, e per certi aspetti esiziale, del passaggio evolutivo che l’umanità e l’intero pianeta hanno di fronte e che rimanda alla necessità di una svolta alimentata da una rinnovata speranza, da una rinnovata scommessa sulla vita. Mai come oggi l’idea della morte è stata così presente e compenetrata con l’esperienza quotidiana dell’umanità e mai così rimossa e anestetizzata. Viviamo più preoccupati della fine del mese che della fine del mondo e non cogliamo i nessi fra l’una e l’altra. Le morti antiche della storia, diventano oggi morti «totali»: per guerra, per fame, per epidemia, per migrazione, per genocidio... C’è poco da strologare sulle forme dell’Apocalisse: sono molto chiare.

Ma dice il Signore: «Ecco, io faccio una cosa nuova: / proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? / Aprirò anche nel deserto una strada, / immetterò fiumi nella steppa» (Isaia, 43, 19). Di fronte al dominio della morte, a noi è stata annunciata la resurrezione, è stato spiegato che alla fine prevarrà la vita e che lo Spirito Santo agisce per la vita nella storia. Noi però abbiamo la responsabilità di cogliere e rendere fecondi i segni (e i semi) dello Spirito nel nostro mondo; abbiamo la responsabilità di compiere scelte, anche quotidiane, che affermino la vita in opposizione alla morte, la condivisione rispetto al conflitto, la solidarietà al posto del dominio; abbiamo la responsabilità di affermare nella storia l'*umanità inedita* di Gesù Cristo, come scriveva ancora Balducci.

E se è vero che, come ha detto il pontefice, la politica è la funzione più alta della Carità, noi dobbiamo assumerci una responsabilità “politica” - nel senso per cui pregava qui Antonella domenica scorsa -, cioè una responsabilità di formazione di consapevolezza, di testimonianza morale e di educazione alla vita e all'amore dell'altro.

Mi rendo conto che il problema, sollevato l'altra volta da Eros, di un “secondo tempo” che riscatti gli infiniti crocefissi della storia umana, è destinato a restare completamente inevaso e affidato semmai solo alla Provvidenza divina. Ma da antico giocatore di calcio so, per esperienza sul campo, che è piuttosto difficile che il secondo tempo non dipenda da come tu hai giocato il primo.